

Francesco Grazioli e la magia degli animali

Il giovane
fotografo
bolognese
racconta le
sue esperienze
in campo
naturalistico

Mino Petazzini
intervista
Francesco Grazioli



Ci siamo conosciuti qualche anno fa, complice William Vivarelli. Eri molto giovane, molto appassionato e già molto bravo. In pochi anni hai fatto grandi passi avanti. Ci racconti di te?

È una presentazione lusinghiera. Diciamo che ho subito creduto in quello che stavo facendo, senza mai perdere di vista il sogno, covato fin da piccolo, di diventare un documentarista. La strada è lunga, ma la determinazione non manca e i riscontri che ricevo mi incoraggiano a perseverare. La mia è la storia di un normalissimo ragazzo nato nel 1981 a Bologna, la città in cui sono cresciuto e tuttora vivo, con una viscerale curiosità ben impressa nel DNA. Fin da quando ero bambino ho avuto la fortuna di frequentare regolarmente l'ambiente alpino e la splendida campagna romagnola, dove ho anche vissuto per un periodo all'inizio della mia "carriera lavorativa", entrando in contatto con mondi piuttosto diversi dalla routine urbana di molti miei coetanei, che hanno fatto di me, a più riprese, un esploratore entusiasta di campi, boschi e fossi. Crescendo la mia grande passione per il mondo naturale si è definitivamente formata grazie alle prime fortunate frequentazioni con naturalisti di lungo corso (veri e propri "personaggi"). Persone in grado di distinguere gli uccelli dal canto, riconoscere piante e fiori, tracce degli animali, nidi e tane. Custodi di meravigliosi segreti agli occhi di un ragazzino che certe cose le aveva viste solo nei documentari televisivi o su qualche rivista.

Quando hai cominciato a fare fotografie?

I primi ricordi fotografici risalgono a un viaggio in Danimarca con la famiglia, quando ebbi il "privilegio" di scattare qualche immagine con la reflex di mio padre. I primi tre rullini, di cui custodisco ancora i negativi, li feci però durante la gita di terza media, con la reflex semiautomatica di mio fratello (una Minolta che poi passò a me al compimento dei 18 anni). Allora era molto più facile disegnare: a 16 anni ho cominciato a pubblicare alcune mie cose con regolarità su una rivista di 3ntini Editore e, in un paio di occasioni, anche su quella dei Carabinieri. Il 10 febbraio del 1999, la svolta! Con la Minolta finalmente mia, mi trovai proiettato nella mia seconda passione: la fotografia. Da tempo frequentavo in motorino o bicicletta la Val di Zena e le prime colline bolognesi in cerca di serpenti, rane e insetti. La voglia di documentare quelle curiose creature diventò il mio primo e irrefrenabile passatempo, che mi portò a marinare in più occasioni la scuola. I primi problemi al corpo macchina mi obbligarono a usare la Nikon FM di mio padre che, per disperazione, il Natale successivo, mi fece trovare sotto l'albero la mia Nikon FM2n nuova di trinca. Ricordo ancora l'emozione nel togliere la linguetta di plastica tra otturatore e pressapelicola...

Nel 2000 ho cominciato a frequentare il mondo della fotografia professionale, come assistente di due fotografi: uno di sport e l'altro di moda. Sono state esperien-



WILLIAM VIVARELLI



In alto, una splendida immagine di beccaccia, sorpresa in un castagneto del Parco Regionale Corno alle Scale; sopra, il volo di un gufo di palude nella Valle del Mezzano.

Nella pagina precedente, un vespertilio maggiore (*Myotis myotis*) e un miniottero (*Miniopterus schreibersii*) in volo in una delle cavità dei gessi e, nel riquadro piccolo, Francesco Grazioli e la sua imponente strumentazione.

ze formative fondamentali, anche se dure dal punto di vista umano, che hanno dato solide basi alla mia tecnica fotografica. Dopo un anno mi sono dedicato ad altro, continuando però a coltivare la mia passione per la fotografia naturalistica, in particolare macro (per questo il mio sito, on line dal 2002, si chiama *Microvita*).

E le macchine digitali? Quali hai usato nel tempo e quali usi ora?

La mia prima macchina fotografica digitale è stata, nel 2002, una Coolpix 4500 della Nikon, una “compatta” che ha segnato la storia del “digitale”. Allora avevo un corredo professionale analogico, arrivato a essere interamente Nikon dopo un lungo travaglio. In quel periodo mi ero trasferito dai nonni materni, nella campagna di Brisighella, perché avevo trovato lavoro come acquarista vicino a Ravenna e, dopo aver incassato qualche stipendio, acquistai la Coolpix 4500 a rate. Assolutamente fantastica! Uniche note dolenti la durata delle batterie e il costo proibitivo delle schede di memoria. Ma potevo caricare sul web le mie foto di insetti la sera stessa! Il passaggio completo al digitale è avvenuto qualche anno dopo. Ho venduto il corredo Nikon faticosamente messo insieme in favore di una 1DMarkIIIn (allora la reflex top di gamma della casa giapponese) e un 500 mm f4 IS USM con duplicatore 1,4X.

Oggi baso la mia professione su un vasto parco ottiche, da 8 a 500 mm, tra cui obiettivi speciali come macro e decentrabili, e poi *fisheye*, grandangoli, mediotelle e via dicendo; oltre a utilizzare parecchi flash, accessori di ogni genere (anche autocostruiti) e corpi macchina dal full frame all'APS-C.

Ti occupi anche di filmati e documentari?

Sì, grazie soprattutto alla possibilità di filmare in Full HD. Sequenze di immagini da me realizzate sono state trasmesse su *Geo&Geo* e *Ulisse*, due noti programmi RAI, oltre che in documentari e video per amministrazioni provinciali e progetti Life+. Attualmente svolgo diverse collaborazioni con registi e *film-maker* nazionali, sia in ambito naturalistico che pubblicitario e commerciale, senza perdere di vista un paio di progetti personali dedicati al patrimonio faunistico dell'Emilia-Romagna.

In quali progetti Life+ sei coinvolto?

Nel biennio 2010-2011 sono stato responsabile delle riprese video-fotografiche del Progetto Life+ Gypsum, che ha coinvolto 6 parchi e riserve dell'Emilia-Romagna, e in particolare del monitoraggio dei chiroteri. Soprattutto grazie alla grande fiducia che mi è stata accordata, ho potuto sviluppare un sistema fotografico all'infrarosso in grado di “immortalare” migliaia di pipistrelli in transito da alcuni rifugi ipogei oggetto di particolare tutela, senza recare loro disturbo. Insieme a una *team* di ingegneri elettronici abbiamo anche sviluppato un *data-logger*, soprannominato “Gypsolo”, in grado di contare i passaggi dei chiroteri discriminandone il verso di entrata/uscita. Queste metodologie e applicazioni, una novità nel panorama italiano e tra le prime a livello internazionale, insieme alle riprese a infrarosso negli stessi siti, permetteranno di verificare la validità degli interventi messi in atto per la tutela delle cavità. Un'altra grande soddisfazione, condivisa con i ragazzi di DCM-TeK, è stata portare a termine in tempi record il dvd interattivo *Chi ha incastrato Mr. Red?*, un importante strumento di divulgazione del Progetto Life+ EC-SQUARE, che a breve entrerà nelle scuole primarie e secondarie di Liguria, Piemonte e Lombardia. Sempre in tema di Life+, ho fornito materiale foto e video per i progetti Fauna di Montenero, Save the flyers e Monti della Tolfa.

Collabori anche con riviste e case editrici?

In questi anni mi è capitato di collaborare con molti soggetti, a volte anche involontariamente. L'edizione russa del «National Geographic», ad esempio, ha curiosamente pubblicato un'immagine mia e del mio carissimo amico Andrea Santandrea sul proprio sito, senza autorizzazione. Sono situazioni spiacevoli ormai all'ordine del giorno, frutto di una sempre più diffusa leggerezza riguardo al diritto d'autore. A questo proposito, ho notato che la possibilità di avere riscontri



Tre immagini dell'assidua frequentazione delle grotte bolognesi, come speleologo e collaboratore del Life+ “Gypsum”: in alto, una panoramica immagine del Salone Giordani, nella Grotta della Spipola; al centro, due esemplari di vespertilio di Bechstein agli infrarossi (una tecnica applicata per la prima volta in assoluto da Francesco nel monitoraggio dei pipistrelli); sopra, un esemplare di pseudoscopione immortalato in una delle grotte protette del Parco Regionale Gessi Bolognesi e Calanchi dell'Abbadessa.

economici, spazi e buoni rapporti professionali è paradossalmente maggiore nelle riviste quasi sconosciute, gestite da piccoli editori, che in quelle teoricamente più strutturate e diffuse.

Hai un luogo che ami più degli altri? In Emilia-Romagna? In Italia?

Negli ultimi tre anni ho girato molto per l'Emilia-Romagna, per Gypsum e altri monitoraggi dei chiroteri. Il nostro gruppo di lavoro ha passato al setaccio molti, e a volte tutti, i SIC e le ZPS delle province di Ravenna, Ferrara, Bologna, Modena e Reggio Emilia. Credevo di conoscere quasi tutto ciò che la nostra regione ha da offrire in campo ambientale, ma mi sbagliavo! Ci siamo ritrovati in posti sconosciuti con peculiarità paesaggistiche e naturalistiche straordinarie, perle che nulla hanno da invidiare a località e parchi più blasonati. Ho maturato un affetto particolare per il Contrafforte Pliocenico, i Gessi Bolognesi, la Vena del Gesso Romagnola e la Valle del Mezzano. Tutti posti con una fauna e una flora strepitose, carichi di storia e ricchi di scorci ammalianti. In Italia un posto a cui sono particolarmente legato, fortunatamente ancora poco conosciuto, è la catena dei Lagorai, nelle Dolomiti orientali. Distese di sentieri che tagliano in lungo e in largo boschi e pascoli alpini sovrastati da cupe vette porfiriche. Pochissime strade tortuose in grado di tenere a debita distanza le “masse”. Un paradiso. E lì vicino, il Parco Naturale del Monte Corvo, dove ho mosso i primi passi da bambino e dove tuttora scappo appena possibile.

E in Europa, nel mondo?

All'estero ho girato poco, se non per motivi turistici. Mi ha colpito molto un viaggio fatto anni fa a Cap Bon, in Tunisia. Ero con dei carissimi amici, tra cui fotografi e naturalisti, sulla scia della migrazione dei rapaci. Un territorio strepitoso, con un'agricoltura ancora ferma al nostro dopoguerra. Aratri e carretti trainati da buoi e somari. Ovunque una quantità imbarazzante di animali selvatici, indifferenti alla presenza dell'uomo. Nulla a che vedere con l'Italia...

So che sei iscritto all'università...

Lo ero. Ho frequentato per tre anni la facoltà di Agraria, poi ho mollato per seguire



FRANCESCO GRAZIOLI



FRANCESCO GRAZIOLI

In alto, un esemplare di chiurlo "cammina sull'acqua" e, sopra, un toporagno acquatico con la sua notevole preda.

la mia passione per la fotografia. Non so dire se ho sbagliato, ma in più di un'occasione quel "titolo mancato" avrebbe sicuramente dato un peso diverso alla mia figura professionale. Sono contento di quello che ho ottenuto finora, ma non escludo di riprendere gli studi. Magari in un'altra facoltà. Interessi e curiosità non mi mancano...

Riesci a vivere facendo il fotografo naturalistico? Dicono che in Italia sia quasi impossibile...

Oggi è difficilissimo tenere aperta un'attività in generale. Un tempo i fotografi vivevano bene, ma ora ritagliarsi un proprio spazio è arduo. L'editoria è in crisi nera e se un tempo, così mi dicono, i servizi, anche di stampo naturalistico, erano ben pagati, oggi le riviste più note faticano a elargire compensi (il più delle volte ormai si parla di "baratti"). Il gioco non vale assolutamente la candela, anche se serve per avere visibilità, fare cose interessanti, sentirsi gratificati. L'unico modo per sopravvivere è vendere il più possibile materiale d'archivio o rientrare in progetti con un minimo di fondi a scopo divulgativo o di ricerca. Nella fotografia commerciale la situazione è solo di poco migliore, ma è comunque dura, durissima. L'unico modo per farcela è organizzarsi al meglio e stare sulla cresta delle novità tecnologiche e dei media di ultima generazione. Nel mondo video pare che le cose vadano diversamente: è un mercato in cui difficilmente gli amatori riescono a entrare e i guadagni sono più "equi", considerando tutto quello che c'è dietro al lavoro di ripresa.

Hai dei contatti con colleghi italiani e stranieri?

Ho contatti, pochi ma buoni, con altri professionisti italiani. Ci si dà una mano, più che altro scambiandosi dei favori. L'estero è qualcosa che guardo come un miraggio. Prima di correre, si impara a camminare. Voglio prima essere sicuro di stare bene in piedi dove so muovermi. Far pratica (tanta), per poi vedere cosa di meglio ci può essere là fuori.

La fotografia più emozionante?

In molti sorrideranno: la beccaccia. Ogni anno percorro le vallecicole dove so che



FRANCESCO GRAZIOLI



FRANCESCO GRAZIOLI

Due ulteriori, magnifiche immagini di chiroterri: in alto, un esemplare di orecchione bruno (*Plecotus auritus*) e, sopra, un esemplare di ferro di cavallo maggiore (*Rhinolophus ferrumequinum*).

Due esemplari di *Zerynthia polyxena* in accoppiamento e, a fianco, una bellissima immagine del minuscolo mustiolo, il micromammifero più piccolo del nostro pianeta (supera di poco i 5 cm di lunghezza).



FRANCESCO GRAZIOLI



FRANCESCO GRAZIOLI

si riparano durante la migrazione. Da tempo sono affascinato dall'alone di mito che le circonda e dalla loro estrema bellezza. Ogni anno ne conto involarsi a decine, mentre con passo felpato e sguardo felino le cerco nel sottobosco. L'unica volta che sono riuscito a guardarne una da dentro il mirino, apprezzando la sua forma stagliarsi sulla lettiera incendiata dall'autunno, il suo sguardo sbalordito, l'espressione resa ancora più curiosa da una goccia di pioggia che si era fermata sulla punta del becco, mi è sembrato di vivere un sogno. Un vero privilegio.

L'animale che ti ha fatto più dannare?

Un acaro! Per non parlare dei collemboli, dei veri ossi duri, specie se in grotta!

Quello che non hai ancora fotografato e che stai inseguendo?

Nell'ultimo anno sono riuscito a "far pace" con alcune "bestie nere" con cui avevo conti in sospeso da tempo. L'ultimo è stato il barbastello, un chiroterro forestale raro e per molti "mitico". Mi era pure capitato di sognarlo... Ora penso che mi dedicherò con passione e dedizione ai mustelidi e, perché no, al gatto selvatico.

Ci sono dei fotografi che consideri riferimenti importanti?

Una delle persone a cui per anni sono stato molto legato, non solo come ex fotografo professionista ma anche come persona, è William Vivarelli. Assieme ne abbiamo fatte di cotte e di crude, nonostante la differenza d'età! Una bella complicità che mi ha aiutato molto a crescere. Un altro, con il quale stiamo affrontando situazioni e animali piuttosto ostici, è Gianni Neto. Impareggiabile fotografo subacqueo e grande appassionato di fauna, è il sostegno ideale per affrontare con costanza e serietà i soggetti più difficili. Un mito straniero, che un giorno spero di poter conoscere, è il tedesco Dietmar Nill, quasi una musa ispiratrice.

Come ti documenti? Che cosa leggi?

Amo documentarmi e lo faccio regolarmente, anche in maniera approfondita, per assecondare le mie curiosità e stimolare la fantasia. Alterno le letture tecniche alla saggistica. Ho un debole per i manuali e i libri di carattere faunistico, sia italiani che stranieri. Alcuni li tratto come vere e proprie reliquie e in un certo senso per me lo sono. Sul web si possono trovare un'infinità di informazioni e risposte, ma il gusto di sfogliare un libro è insuperabile.

Un episodio curioso o divertente che ti piace ricordare...

Nel 2009 ero con alcuni carissimi amici in una località della Riviera per documentare una colonia di nottole in un albero cavo. Era sera e il fiume di gente a passeggio sul lungomare non riusciva capire il perché di quel teleobiettivo montato su cavalletto e puntato verso l'alto. Si vociferava di qualche vip nella casa



FRANCESCO GRAZIOLI



ANDREA SANT'ANDREA

In alto, una spettacolare fotografia della Dolina della Spipola, nel Parco Regionale dei Gessi Bolognesi e Calanchi dell'Abbadessa, e Francesco Grazioli alle prese con la colorata attrezzatura per le sue belle fotografie aeree.

di fronte e continuavano a fermarsi a decine. Poi le prime domande dirette e le prime spiegazioni. Così abbiamo colto la palla al balzo, improvvisando una *bat-night* per spiegare l'importante ruolo svolto dai chiropteri. Per circa un'ora abbiamo tenuto banco con una cinquantina di spettatori, entusiasti di vedere il via vai dei pipistrelli dal tronco cavo. È stato splendido...

Un episodio triste, negativo, sconcertante che ti ha colpito...

Ne ho diversi. Uno su tutti l'abbandono qualche anno fa del nido da parte dell'aquila reale, uno dei siti più interessanti della provincia di Bologna, per colpa di un fotografo dilettante. In giro se ne vociferava nome e cognome, come pure il fatto che l'avesse fatta franca. E poi siti riproduttivi di lupi abbandonati per colpa di personaggi insaziabili di immagini, piante distrutte in zone a protezione integrale per meglio fotografare dei pipistrelli, ecc. La verità è che manca una cultura ambientalista e questi fatti spiacevoli tante volte ricadono ingiustamente su chi invece si comporta secondo le regole.

Come gestisci il tuo archivio? Quante fotografie hai fatto e ti ritrovi catalogate?

Male, sono sincero. Ho centinaia di migliaia di immagini e ore di filmati che aspettano di essere riordinati. Ma sono troppo preso a scattare e produrre materiale per farlo.

Nella fotografia ti piace sperimentare. Che novità stai preparando?

Da alcuni mesi mi sto cimentando con la fotografia aerea a bassa quota, una delle primissime tecniche fotografiche, che risale addirittura alla fine dell'Ottocento e offre punti di vista davvero inusuali e significativi. In più occasioni ho utilizzato tecniche di macrofotografia ad alti ingrandimenti, sia in superficie che in cavità ipogee, per documentare invertebrati di dimensioni prossime al millimetro, uova, muffe, ecc. Scordando per un momento le enormi difficoltà nel gestire l'attrezzatura in certi contesti, è uno dei pochi modi per portare "alla luce" queste misconosciute creature infinitesimali, dagli strabilianti adattamenti. Sono orgoglioso di aver dato un contributo alla sperimentazione di sistemi fotografici automatizzati per l'analisi delle traiettorie di volo dei pipistrelli. È un tema di grande importanza e attualità, se si pensa all'impatto che l'eolico, le strade, le reti elettriche e altre strutture possono avere sugli animali, a cominciare dagli uccelli, e alla scarsità degli studi di incidenza a riguardo.

Il bisonte europeo e il Parco Nazionale di Bialowieza

La straordinaria vicenda e i delicati equilibri gestionali del celebre parco polacco

di Marco Sacchetti

Dopo un lungo percorso nella foresta alla luce tenue del primo mattino, siamo riusciti a sorprenderli in pastura al margine di un prato umido, a una sessantina di metri di distanza. Nonostante ci fossimo imposti un silenzio assoluto, subito si sono accorti di noi e adesso tutto il branco ci fissa con attenzione. Non avendo predatori naturali, i più grandi animali terrestri d'Europa non sono abituati a scappare: fieri e imponenti (i maschi possono superare i due metri di altezza e i 900 kg di peso) ci osservano immobili con fare altero e paziente, non minaccioso. Ne contiamo quattordici. Con il cuore che batte all'impazzata per la grande emozione restiamo ad ammirarli fino a che non decidono di chiudere l'incontro e svanire a passo lento di nuovo nel loro regno alberato. È stata proprio la forte attrazione che questo animale mitico ha sempre esercitato sul nostro immaginario a spingerci fino qui.

Il bisonte europeo rappresenta il simbolo indiscusso del Parco Nazionale di Bialowieza, uno dei primi e più conosciuti parchi europei, e ha sempre intrecciato la sua storia con quella degli straordinari ambienti forestali che caratterizzano questo remoto angolo di Polonia in confine con la Bielorussia. Una storia particolare, considerata oggi internazionalmente uno dei più grandi successi della conservazione della natura, ma che agli inizi del secolo scorso sembrò sul punto di concludersi definitivamente.



FAUSTO BRANCHI



FAUSTO BRANCHI



FAUSTO BRANCHI

Sopra, in confronto a quello americano, il bisonte europeo ha il naso più sporgente e le corna rivolte in avanti rispetto al piano facciale e, a fianco, in inverno i bisonti escono dal fitto della foresta in cerca di cibo. Nella pagina precedente, il bisonte europeo vive in piccoli gruppi capeggiati dalla femmina più anziana. Sotto, il querceto-carpinetto, la formazione forestale più caratteristica del parco, si sviluppa a volte in bassure periodicamente invase dall'acqua.

In tempi storici il bisonte europeo viveva nelle foreste di quasi tutto il continente, ma assieme a queste subì, a causa dell'espansione umana, una graduale e inesorabile diminuzione del suo areale, rimanendo confinato solo nelle regioni più orientali. Come nel caso di altri celebri parchi nazionali, anche Bialowieza fu in passato riserva di caccia reale, e poiché per cinque secoli i re di Polonia e gli zar di Russia vi praticarono attività venatorie, la foresta venne sottratta a ogni forma di sfruttamento. In questi ambienti ancora vergini il bisonte, pur soggetto a epiche battute di caccia (lo zar Alessandro II nel 1860, assieme alla sua corte, sterminò un centinaio di esemplari in una sola battuta), trovò estremo rifugio fino a quando, a seguito delle razzie prodotte dalle truppe tedesche durante la prima guerra mondiale, la situazione precipitò: l'ultimo esemplare della sottospecie di pianura (*Bison bonasus bonasus*) venne ucciso nel 1919, seguito nella sorte pochi anni dopo anche dall'ultimo bisonte della sottospecie di montagna (*Bison bonasus caucasicus*).

Non fu possibile salvare dall'estinzione il bisonte del Caucaso, ma la comunità scientifica, e in particolare l'Associazione internazionale per la conservazione del bisonte europeo (costituita a Berlino nel 1923), si impegnò in un tentativo di allevamento e riproduzione, proprio in un recinto presso Bialowieza, dei pochi bisonti di pianura di razza pura sopravvissuti in cattività negli zoo e in aree faunistiche private. Lo scopo: tentare una reintroduzione, risuscitando la specie in natura. Per preservarne i caratteri genetici originari fu creato il primo registro genealogico per una specie non domestica. Il programma di riproduzione si basò inizialmente su due gruppi separati di sei animali ciascuno. La effettiva reintroduzione in natura fu possibile a partire dal 1952, e solo a seguito della nascita del primo bisonte in libertà, cinque anni dopo, si cominciò realmente a intravedere il successo di questa lunga, paziente e particolarissima battaglia conservazionistica.



FAUSTO BRANCHI



FAUSTO BRANCHI



FAUSTO BRANCHI

In alto, una femmina con il piccolo e, sopra, un maschio tra gli alberi: i bisonti a Bialowieza si spostano nei diversi tipi di foresta a seconda delle stagioni.

Intanto il cuore della foresta, già tutelato come riserva a partire dal 1921, era diventato parco nazionale nel 1932: molte persone, appassionate di questi luoghi, sostengono che la storia del bisonte europeo, più di qualunque altra, si accompagna in modo esemplare allo sviluppo della cultura umana e ai cambiamenti nel tempo del nostro atteggiamento verso la natura.

Attualmente la foresta di Bialowieza ospita circa 450 esemplari selvatici, che salgono a 800 se si considera anche la contigua area protetta esistente in Bielorussia, tutti discendenti dal nucleo iniziale. E mentre fino al 1996 il bisonte europeo compariva ancora nella lista dell'IUCN delle specie in pericolo, ora viene considerato una specie vulnerabile, soprattutto a causa del pool genico limitato. La nuova sfida, infatti, è quella di incrementare la diversità genetica puntando alla costituzione di nuclei riproduttivi nettamente separati gli uni dagli altri: diversi branchi allo stato semibrado sono stati introdotti negli ultimi anni in altre aree protette polacche e d'Europa. Per favorire la diversità genetica anche il numero totale degli animali dovrebbe aumentare, ma la gestione di questa specie risulta molto complessa e controversa. Rispetto al cugino nordamericano, che abita le grandi praterie ed è un pascolatore, il bisonte europeo è prevalentemente un brucatore e si caratterizza per le abitudini prettamente forestali. Questo ha comportato una serie di differenze anatomiche, come ad esempio la diversa struttura della testa e la maggiore lunghezza del collo e delle zampe. È un animale sociale che vive in gruppi misti costituiti da femmine, piccoli dell'anno, giovani e maschi subadulti: in media una dozzina di esemplari, capeggiati dalla femmina più anziana. I maschi adulti, invece, formano gruppi separati più esigui o conducono vita isolata.

Alcuni risvolti gestionali riguardanti questa affascinante specie ce li racconta Bogdan Jaroszewicz, direttore del dipartimento di Geobotanica dell'Università di Varsavia, che ha sede proprio a Bialowieza: «Nella dieta del bisonte si possono trovare oltre un centinaio di piante erbacee, ma normalmente sono una ventina quelle preferite. D'inverno, nella neve, deve però adattarsi e alimentarsi a scapito di gemme, ramoscelli e anche cortecce di specie arbustive e arboree forestali. Ma l'inverno qui può essere spietato con gli erbivori. Per facilitare il successo del programma di reintroduzione, i primi bisonti liberati furono a lungo foraggiati durante la stagione fredda: abituatisi al fieno sono andati poi a cercarlo nelle zone perimetrali del parco, uscendo allo scoperto e, oltre a cercare erba nei prati (tradendo in questa stagione le proprie abitudini forestali), hanno cominciato a minacciare i covoni dei contadini e degli allevatori. Questo stravolgimento comportamentale si è consolidato nel tempo, al punto che l'Unione Europea adesso eroga degli incentivi agli agricoltori perché lascino fieno nei campi a disposizione dei bisonti. Anche i forestali sono contenti, perché in questo modo viene alleggerito l'impatto invernale sulla rinnovazione naturale del bosco. Il paradosso è questo: adesso che i bisonti sono aumentati fino a raggiungere il numero ritenuto massimo per l'equilibrio della foresta, ogni anno vengono prima foraggiati d'inverno e poi abbattuti (da 30 a 50 capi) selezionando quelli malati, deboli o feriti, allo scopo di contenerne la popolazione. Come è facile immaginare, si scontrano in proposito due linee di pensiero: quelli che appoggiano la gestione corrente e quelli che invece vorrebbero non alimentarli e lasciar fare selezione invernale alla natura, rispettando maggiormente l'etologia dell'animale». C'è da aggiungere un particolare: sembra che un maschio adulto venduto a uno zoo o abbattuto a pagamento possa fruttare una cifra che si aggira attorno ai diecimila euro.

Il giorno seguente è l'occasione di un incontro ravvicinato con un maschio solitario, e questa volta è lui a sorprendere noi. Percorriamo una strada forestale presso la località di Gruski, poco prima dell'alba, quando improvvisamente scorgiamo nel buio una grande sagoma scura in movimento. L'animale si ferma davanti a noi, a poco più di venti metri, e ci punta. Ci ricordiamo che a quella distanza, se



FAUSTO BRANCHI



FAUSTO BRANCHI



FAUSTO BRANCHI

In alto, è stato stimato che i tronchi lasciati al suolo sono in grado di ospitare più specie di organismi di un albero vivo; al centro, il raro e localizzato picchio dorsobianco (*Dendrocopos leucotos*) ama frequentare alberi vetusti o marcescenti; in basso, un'imponente farnia plurisecolare.

si sente minacciato, il bisonte può caricare, e il nostro stato d'animo oscilla tra la gratificazione e la preoccupazione. Restiamo così impietriti a scrutarci per un tempo indefinito, fino a quando i primi raggi di sole filtrano tra i rami e permettono al bisonte di soddisfare la sua curiosità nei nostri confronti: si dilegua e possiamo sciogliere la tensione appoggiandoci ai tronchi scelti come riparo.

Come il bisonte, anche la foresta di Bialowieza si impone per il suo eccezionale valore ecologico, e come nel caso del bisonte, risulta anch'essa fonte di discussione circa i possibili aspetti gestionali, prospettando altre importanti e delicate sfide per la conservazione di questa emergenza naturale. In territorio polacco si estende per oltre 62.000 ettari, dei quali appena più di 10.000 costituiscono il parco nazionale, una superficie relativamente modesta per un santuario della natura europea. Appare subito chiaro al visitatore come quella di Bialowieza non sia una foresta come le altre. Soprattutto nella zona sottoposta a protezione integrale, corrispondente all'area centrale del parco nazionale (circa 5.000 ettari), è la foresta che maggiormente conserva i caratteri primordiali delle antiche foreste vergini d'Europa: maestosa, complessa, diversificata, incontaminata. Il giornalista e scrittore Adam Wajrak, che abita presso la foresta, la descrive come «un'eredità del tempo non inferiore come valore alle piramidi egizie o alla cattedrale di Notre-Dame». Per questo è la più studiata e oggetto di continue ricerche scientifiche. Basti pensare che sono stati censiti al suo interno 2.500 alberi monumentali, tra i quali abeti che superano i 50 metri di altezza, querce di oltre 450 anni di età, frassini e tigli di dimensioni difficilmente immaginabili. Ospita più di 1.000 specie di piante vascolari, 2.500 specie di funghi e 13.000 specie animali (di cui 8.500 sono di insetti). Tra le tante preziose presenze faunistiche si possono citare lupo, lince, lontra, gallo cedrone, gru, aquila anatraia minore, gufo reale e tutte le specie europee di picchi tra cui il nero, il tridattilo, il cenerino e il dorsobianco. Anche la foresta però, come il bisonte, ha vissuto momenti particolarmente critici e ha rischiato più volte di scomparire. Durante la prima guerra mondiale, come già ricordato, Bialowieza subì terribili danni a causa del prelievo, da parte dei tedeschi, di 5 milioni di metri cubi di legname in appena tre anni, e della costruzione della ferrovia per il trasporto dei tronchi. Negli anni tra il 1924 e il 1929, per risollevare l'economia polacca, la foresta fu data in concessione a una società inglese che tagliò un altro milione e mezzo di metri cubi di legname, senza rispettare l'accordo di occuparsi della rinnovazione delle superfici sfruttate. Altrettanta foresta fu annientata durante la seconda guerra mondiale, quando furono i russi a occupare Bialowieza: oltre ai prelievi effettuati nelle zone di più facile accesso, si tentò lo sfruttamento anche dell'area centrale, per fortuna senza successo a causa delle difficoltà nell'esbosco dei grandi tronchi. La storia più recente, per fortuna, è quella dei riconoscimenti internazionali: sin dal 1977 Bialowieza è Riserva della Biosfera e dal 1979 fa parte dei Patrimoni dell'Umanità dell'UNESCO, nel 1997 il Parco Nazionale è stato insignito del prestigioso Diploma del Consiglio d'Europa.

Entriamo nella parte strettamente protetta della foresta accompagnati da Jarek Kosiorek, forestale del distretto amministrativo di Browsk, situato nella zona nord-occidentale del parco. Ci troviamo immersi nel quercu-carpineto planiziale, la foresta decidua mista di farnia, tiglio e carpino bianco, la più estesa e rappresentativa delle ben 25 comunità vegetali spontanee (di cui 16 forestali) presenti a Bialowieza. Gli alberi sono di ogni età, alcuni giganteggiano a fianco di altri più piccoli e stentati. Degli alberi più grandi, spesso enormi farnie colonnari che raggiungono i 30-40 metri di altezza, non si riesce a distinguere la chioma ma solo la parte inferiore del tronco, non di rado superiore a sei metri di circonferenza. Riconosciamo anche acero riccio, abete rosso, frassino maggiore. Il sottobosco è un intrico quasi impenetrabile di alberi sradicati e caduti, ricoperti di ogni sorta di muschi, funghi, licheni. Varie specie di geofite e giovani alberi spuntano tra bloc-

Fausto Branchi e la moglie Stasia sono profondamente affascinati dalla natura di Bialowieza; Fausto, autore delle immagini di questo articolo, frequenta il parco da oltre vent'anni.

Sotto, il fiume Narewka, che attraversa l'area protetta, si tinge dei colori di un'alba invernale.



FAUSTO BRANCHI

chi di corteccia in decomposizione, tronchi scheletrici ma ancora in piedi sono trivellati dai picchi. Lo spettacolo è straordinario: qui tutto è lasciato alla libera evoluzione della natura, da sempre; a Jan Jerzy Karpinski, che fu a lungo direttore del parco attorno alla metà del secolo scorso, è attribuita l'esclamazione: «La foresta di Bialowieza! Vieni, ascolta e guarda: capirai che questa è la foresta!».

Jarek, il nostro accompagnatore, ci racconta invece il punto di vista dei forestali: «In quest'area la foresta lasciata a se stessa tende a indebolirsi, gli alberi troppo fitti e sottili resistono meno alle avversità. Inoltre il terreno ingombro di tronchi marcescenti favorisce alcune specie a scapito di altre, per esempio ostacola la crescita delle querce che vengono sostituite da betulle e conifere. La tutela delle querce non può essere fatta nella riserva integrale ma nelle zone contigue, soggette a un piano forestale decennale, dove attorno alle farnie viene fatta luce per stimolarne la crescita e la rinnovazione e vengono sistemati recinti attorno alle giovani plantule per difenderle dall'azione degli erbivori». Gli ecologisti obiettano che, se la gestione forestale è cominciata dal secondo dopoguerra, la foresta ha saputo sopravvivere da sola per millenni. La tensione tra le due opposte fazioni è evidente, alimentata dal braccio di ferro che da tempo porta a confrontarsi coloro che vorrebbero ampliare, per motivi conservazionistici, la modesta superficie del parco nazionale, estendendo i suoi rigidi vincoli di protezione alle zone circostanti, e coloro che hanno opinione contraria. Come sarà possibile continuare a preservare questa foresta primigenia, unica e solenne, assieme al bisonte e alle molte altre sue peculiarità faunistiche e botaniche? Ammirata dall'interno sembra immensa, ma su una carta geografica d'Europa è meno di un minuscolo puntino. Bogdan Jaroszewicz ha una speranza: «Tra mille insidie è un vero miracolo che la foresta sia arrivata fino a noi. Di fronte a nuove sfide e minacce oggi però, rispetto al passato e nonostante le idee divergenti tra le istituzioni polacche, ci sono le garanzie di tutela offerte da Rete Natura 2000 e dalle direttive europee. La foresta di Bialowieza si salverà ancora!».



FAUSTO BRANCHI